VITA

DI

COSTANZA VARANO.

VITA

DI

COSTANZA VARANO

SCRITTA

DA

PIA MESTICA CHIAPPETTI.

JESI

TIPOGRAFIA FRATELLI POLIDORI E C.

1871.

AVVERTENZA.

—

Ho scritto alcune vite d' illustri donne italiane con l' intendimento di fare un libro di lettura utile e dilettevole per le giovinette. Ora ne pubblico una come saggio, scegliendo, per dare una testimonianza di affetto a questa città, la vita di Costanza Varano. Ov' essa trovi benigna accoglienza, prenderò animo a dare in luce tutto il lavoro.

Camerino, settembre 1871.

Tra le famiglie più illustri, che in Italia col declinar de' Comuni acquistarono preminenza, e sopra le rovine di questi fondarono la potenza loro, va meritamente celebrata quella dei signori da Varano, che per quasi tre secoli tenne in Camerino floridissimo stato. E veramente sorsero di questo lignaggio uomini molto segnalati per senno e per virtù militare; i quali presero non piccola parte alle guerre, che di que' tempi in Italia e fuori si travagliarono. Singolar nominanza ottenne fra essi quel Gentile, che nell' anno 1260 ristorò Camerino distrutta dalle genti di re Manfredi, e Rodolfo II, che dal Villani è detto prode e valente cavaliere, e di cui il Sacchetti rappresenta al vivo nelle sue novelle l' arguto e sagace ingegno e la festività e prontezza nel motteggiare. E quanta materia non darebbe a parlare di sè quel Giulio Cesare, principe grande e sventurato, che condottosi al colmo della felicità e della gloria, quando vecchio ed infer-

mo si aspettava di finire i giorni tranquillamente nella sicurtà del luogo natío, ebbe dal capestro del Valentino spenta la vita? E poichè questa famiglia si fu ridotta in privata fortuna, quanto lume della sua passata gloria non valse a raccendere l' autore delle Visioni, che nel secolo decimottavo richiamò gl' Italiani allo studio della Divina Commedia? Nè poco ornamento e splendore aggiunsero a prosapia sì generosa alcune donne, cospicue per santità di vita, per civile prudenza e per elevatezza d' ingegno nutrito nelle più nobili discipline. Va fra le prime Costanza, la quale, se avesse avuto più lunga vita, sarebbesi al fermo innalzata a grado molto più eminente nella schiera delle chiare donne d' Italia.

Ella contava appena cinque anni, quando la famiglia Varano fu travolta in vicende sì orribili, che l' animo rifugge dal ricordarle. Avevano il padre suo Piergentile e il zio Giovanni divisa la signoría coi fratelli Berardo e Gentilpandolfo, che ambiziosi e crudeli, agognando anche la parte degli altri due, con perfida trama gli ebbero tolti di mezzo. Ma non fuggirono gli snaturati l' odio degli uomini e il giusto giudicio divino: chè il primo nel luglio dell' anno 1434 fu morto dai Tolentinati, e il secondo nell' ottobre dai Camerinesi, che deliberati di estirpar la tirannide trucidarono con lui altri sette di casa Varano. Da tanto eccidio camparono solamente le donne e due teneri bambini, Rodolfo

fratello di Costanza e il cugino di lei Giulio Cesare figliuolo di Giovanni, i quali a gran fatica e pericolo furono trafugati. Costanza con Elisabetta sua madre, col fratello e con due sorelle fu ricoverata in Pesaro dall' avo Galeazzo Malatesta, signore di quella città, dove la calamità dell' esiglio doveva tornarle a ventura. Perocchè quivi ebbe a guida e maestra l' avola Battista da Montefeltro, donna di animo regio, di pietà singolare, e valente cultrice degli ottimi studi. La fanciulletta, che avea da natura maravigliosa alacrità e pieghevolezza d' ingegno, rispondeva oltre l' espettazione alle cure solerti e affettuose dell' avola; e, per quella propensione che si ha ne' teneri anni a ritrarre in sè ciò che si vede in altrui, da lei prendeva abito e norma ad ogni sua opera. Vegghiavano ancora con amorosa sollecitudine all' educazione di Costanza la madre sua Elisabetta, per senno e bontà essa pure eccellente, e Guidantonio conte di Urbino, fratello di Battista, gentiluomo ragguardevole, più che per la dignità del grado, per le sue virtù civili e guerriere.

Fra sì chiari esempi domestici cresceva la gentile fanciulla adorna di ogni bella e virtuosa dote, e in tenera età aveva fatto tesoro di tanto sapere, quanto appena nella matura ne sogliono conseguire le donne dedicate agli studi. Non era cosa tanto difficile nè alta ch' ella non comprendesse e non fermasse nella memoria,

per modo che a lei ben presto divennero familiari i sommi scrittori latini. In Virgilio prendeva ésca e nutrimento alla fervida fantasia; avvaloravasi in Cicerone al parlare grande e magnifico; in Agostino, in Girolamo e negli altri Padri della Chiesa informava l' animo alla cristiana sapienza. Dopo essersi bene avanzata negli studi delle lettere sacre e profane si volse a quelli delle scienze; e attendendovi con grande amore, fece assai progresso nella filosofia, e, come a' suoi tempi si potea, nella fisica, ravvolta ancora in quel bujo, da cui doveva stenebrarla il divino intelletto di Galileo. Recherà maraviglia che Costanza desse opera anche agli studi severi delle scienze; ma, chi ben considera, se questi riescono troppo elevati per la massima parte delle donne addette il più della vita alle cure domestiche, ben si convengono a quelle che sono collocate negli alti gradi di fortuna: le quali, meglio che d' un bagliore fuggevole, dovrebbero irraggiarsi di quella vera e benefica luce, che viene dalla virtù e dal sapere. E di questa luce fregiavasi la bell' anima di Costanza, che essendo ancora fanciulla niente avea di puerile, e solo intendeva ad opere alte e magnanime.

Era ancora nel terzo lustro, quando ebbe occasione favorevole per volgere l' ingegno e il sapere a pro della sua famiglia. Poichè, essendo Bianca Maria Visconti, dopo il suo matrimonio col conte Francesco Sforza, venuta a sog-

giornare nella Marca, ella recitò alla sua presenza un' orazione latina, in cui la pregava con parole mosse da caldo affetto di adoperarsi presso il marito, affinchè i suoi fratelli Rodolfo e Giulio fossero da lui riposti nell' avito seggio. All' eloquenza della giovinetta stupì la Visconti, e n' ebbe tocco il cuore. Onde con benigno viso e con dolci parole le diede animo a bene confidarsi di lei. Anche nella corte di Milano fu ammirata questa orazione; e Guiniforte Barzizza insigne diplomatico e letterato, allora vicario generale del duca Filippo Maria, ne scrisse a Costanza una lettera ricolma di elogi; dove fra le altre cose le diceva essere gran maraviglia che una fanciulla di quattordici anni avesse potuto scrivere nella lingua de' dotti con tanta eleganza: che se l' età moderna non vantava oratore alcuno da paragonare a quelli di Grecia e di Roma, poteva tuttavia confortarsi di avere almeno fra le donne chi per valore letterario non si mostrava inferiore alle antiche. Ond' egli rallegravasi con lei e con l' avola sua Battista, alla quale non così avrebbero recato gloria i chiari monumenti del proprio ingegno, come l' aver modellato nella nipote una viva imagine di sè stessa. Al medesimo intento di sostenere le ragioni di sua famiglia scrisse Costanza due epistole latine al duca Filippo, il quale molto poteva nell' animo dello Sforza suo genero: e quegli, non ostante il suo chiuso procedere, la

onorò di umanissima risposta, dove, mostrandosi di lei altamente ammirato, la confortava di buone speranze. Anche ad Alfonso re di Napoli si rivolse Costanza con un' epistola in versi latini, e anche innanzi a lui perorò con un' orazione la causa de' suoi fratelli; nè mai cessò di stringere co' preghi chi per autorità e per potenza valesse a prestar loro efficace soccorso.

E non andò molto ch' ella potè rallegrarsi dei successi del proprio ingegno, che portò ai fratelli il riacquisto della patria e della signoría e a lei stessa fama e buona ventura. Imperocchè le lodi, ond' era levata a cielo, entrarono per siffatta maniera nell' animo di Alessandro Sforza, che questi senza averla mai veduta ne fu preso mirabilmente, e, conosciutala di presenza. la giudicò bella e virtuosa oltre a quello che ne diceva la fama. Più volte e con molta istanza la fece dimandare per sua sposa; e parevagli di meritarla. Era vago di aspetto, indomito di corpo, destro ne' maneggi di guerra, fortunato nelle imprese, degno fratello a colui che allora signoreggiava la Marca e con la potenza delle sue armi commoveva l' Italia. Ma non gli successe per questo di piegare l' animo altero di Elisabetta, desiderosa di maritarla ad uomo che avesse nobiltà e stato, e non già, com' ella diceva, a semplice cavaliere. A rimuovere ogni ostacolo soccorse ad Alessandro l' opera di Federico da

Montefeltro, conte di Urbino, che militava sotto le insegne di Francesco Sforza. Egli propose a Galeazzo suo parente ed amico di cedere Pesaro ad Alessandro, dandogli la nipote per moglie; e Galeazzo, che si vedeva omai usurpate pressochè tutte le proprie terre da Gismondo Malatesta signore di Rimini, a cui non aveva nè cuore nè forze da resistere, inchinò facilmente a tale proposta. Federico allora si condusse a Fermo, e avuto in disparte Alessandro, che dimorava presso il fratello in quella città, gli aperse come aveva trovato modo di farlo signore di Pesaro e sposo a Costanza. All' inaspettata profferta l' innamorato giovane fu quasi fuor di sè per la gioja, e protestandosene gratissimo a Federico lo pregò di stringer la pratica. Per che questi senza indugio fu al conte Francesco, e, mostratogli quanto importasse allo stato suo nella Marca l' acquisto di Pesaro, l' indusse di leggeri a comperarla per ventimila fiorini d' oro e a darne al fratello la signoría. Così Alessandro si vide aperta la strada alle desiderate nozze, e i Varano al ritorno nell' antica sede.

Avevano gli Sforza combattuto fino allora per impadronirsi di Camerino, che era in quei tempi la chiave e il baluardo al confine della Marca e dell' Umbria; ma dopo la proposta di tal maritaggio, toltisi da quell' impresa, lasciarono che Carlo Fortebraccio, figliuolo di Braccio da Montone e signore di Perugia, vi rimettesse i Varano. Era Carlo cugino di

Costanza per esser nato dalla zia di lei Nicola Varano, a cui Braccio, rimasto vedovo senza prole, nel 1421 si era sposato. Carlo, oltre al desiderio di reintegrare i suoi parenti nel possesso dello stato loro, volea vendicare la morte di Nicolò Stella suo cugino, il quale nell' anno 1435, essendo lui ancora fanciullo, mossosi per la strage dei Varano contro Camerino, era caduto in battaglia presso il castello di Fiordimonte, situato a breve distanza dalla città. E però egli si accinse con grande animo a quest' impresa, che gli sortì di condurre a fine senza far uso affatto delle armi. Attesochè i più dei nobili, irritati dalla soperchianza e dalla boria della parte popolare e stanchi della guerra sostenuta con molti dispendi e pericoli contro gli Sforza, si restrinsero insieme, e, presa intelligenza col Fortebraccio, fermarono il modo e il tempo della riscossa. Difatti, il giorno 26 di novembre dell' anno 1444, ecco apparire alle mura della città Carlo co' suoi Perugini, e i congiurati subito in armi aprirgli le porte. Nè quelli della parte avversa, còlti così alla sprovvista, osarono far movimento. Insieme con Carlo entrò nella città Giulio Cesare Varano, garzonetto di dodici anni, che fu accolto col grido: Viva la chiesa e il signore. Rodolfo sopravvenne poco appresso, e con lui Costanza, che, per dimostrare anch' essa la propria allegrezza e confermare i Camerinesi nella devozione alla sua casa, recitò in pubblico un' orazione latina, ove

li ringraziava di avere restituito i loro signori nel retaggio degli avi. Rimasero tutti sospesi di maraviglia allo splendido eloquio e alla grazia che spiegò nel parlare la vaga donzella; e ognuno riguardava pur lei, e i vecchi l' additavano ai giovani, le madri alle figliuole con aperte dimostrazioni di affetto e di riverenza. Piacevano singolarmente in essa quell' ingenua disinvoltura e quelle gentili maniere, che tanto valgono a gratificare gli animi nella vita civile e a rendere più comportabile ai sudditi la disugualità della loro condizione.

Ma per poco tempo doveva Costanza essere la delizia della città natía e della famiglia; chè il conte Federico, conchiuso il negozio tra Galeazzo e Francesco Sforza, aveva rimossa ogni difficoltà ad ottenere da Elisabetta il desiderato assenso. Egli stesso si condusse in Camerino, e il giorno 8 dicembre di quell' anno in nome di Alessandro sposò Costanza. L' atto nuziale fu stipulato nella ròcca di Sentino, presenti quasi tutti i principi d' Italia. Questa ròcca assai antica, che ancora ci attesta con le sue ruine l' indole battagliera degli avi nostri, spiccandosi ardita sulla punta di un colle, dalla parte che volge a maestro fronteggiava la città, bella a riguardarsi da quell' altura. Quivi la festa riuscì splendida e solenne, quale conveniva alle due chiare famiglie, che si stringevano in parentado, e agli ospiti illustri, che, come portava il costume, vi erano convenuti

con un corteggio pari alla nobiltà del sangue e all' altezza del grado. Riguardevole sopra tutti era il conte Federico, il più leale capitano di quell' età, l' Achille della casa di Montefeltro come Guido il vecchio n' era stato l' Ulisse, il principe magnifico che doveva innalzare in Urbino quel sontuoso palagio, che fu poi l' onorato albergo di ogni scienza, di ogni arte, di ogni costume leggiadro. In lui gli spiriti guerrieri si manifestavano temperati da gentilezza cavalleresca, e dal franco sembiante balenavano quei lampi di generoso ardire, che tante volte sparsero lo sgomento e il terrore nelle battaglie. Fra le donne traeva a sè gli occhi e l' ammirazione di ognuno la bellissima Costanza, dal cui volto traluceva l' animo lieto, che, come avviene in novella sposa, rattenuto da natural verecondia non ardiva di aprirsi interamente alla gioja. Celebrata la festa nuziale, non essendo ancora lo Sforza entrato al possesso di Pesaro, ella si restò in Camerino fino alla primavera dell' anno seguente.

Frattanto Elisabetta non poteva pensare di partir dal suo fianco l' amorosa figliuola, che le aveva addolcito tante amarezze, e che era stata alla famiglia la stella propizia, che dopo il naufragio l' avea ricondotta a porto di sicurtà e di pace. Ma volano rapidi i mesi e i giorni; ed ecco l' aprile dell' anno 1445, che toglie la giovinetta alla custodia materna. Ecco ella si parte dai monti natii, e, quasi presaga di non

rivederli più mai, volge loro con gli occhi un mesto saluto, e si affisa a quelle alte mura, dove lascia tante cose caramente dilette. In questo mezzo tutta Pesaro si compone a festa per accogliere l' avvenente sposa. Ella vi giunge, e i cittadini la salutano con unanime grido di gioja. Si rinnovano con solenne pompa i riti nuziali, si aprono le porte del signorile palagio, splendido per sontuoso apparato e regia magnificenza. Pendono agli atrî e alle pareti delle ricche sale trofei d' armi e di bandiere, dove coronate di fiori spiccano le insegne degli Sforza e dei Varano. Già vi si accoglie la felice coppia, circondata da lieta schiera di gentildonne, di cavalieri e di paggi, che gareggiano in bella prova di onore e di cortesía; e ai conviti, alle feste, alle danze, ai giuochi, al piacevole conversare è breve il giorno.

Accade non rade volte che l' altezza del grado induca l' animo a vanità e a superbia. Ma Costanza, tenendo aperto il cuor suo all' amore di Dio e del prossimo, lo chiude alle lusinghe del fasto, alla mollezza degli agi, allo splendore della potenza. Quindi pone ogni studio ai doveri di moglie e sovrana; donde prende materia di umiltà e di timore, conoscendo a quanto peso dee sobbarcarsi, e come per non cedere sotto di esso le sia mestieri corroborare l' animo di novelle virtù. Quindi rivolge ogni cura nel piacere allo sposo, nell' amarlo e nel mostrarsi degna della sua stima e della sua

fede. Quindi allarga i pensieri dalla famiglia allo stato, e intende a beneficare e prosperare i soggetti. Ed essi non poche volte hanno occasione di sperimentare l' animo di lei liberale e benigno, specialmente quando il marito deve per le militari imprese allontanarsi dalla sua sede. Egli allora lascia alla reggenza dello stato la prudente e saggia consorte, che maneggia e spedisce ogni affare con tale avvedimento e franchezza da mostrarsi espertissima nell' arte di governare. Di che tutti l' ammirano, tutti le fanno onore, e si sentono come di forza tirati ad amarla. Quando poi il marito è di ritorno, Costanza si ritrae a cure più dolci, e adempie a quelle parti, che il cielo assegnò in proprio a bennata consorte. Onde la vedi farsi incontro al reduce sposo, ed esultando accoglierlo fra le braccia. Ella gli asterge il nobile sudore e la polvere delle battaglie, e con grande affezione lo ascolta, mentr' ei le descrive i fatti d' arme, il sito delle combattute città, la rapidità delle mosse, l' ardor degli assalti e sè stesso che sopra focoso destriero scorre nel bollor della zuffa tra le file de' suoi, anelanti alla vittoria o alla morte. Compresa di alto stupore esalta la giovinetta i suoi marziali ardimenti; e le parole, che calde d' amore volano dalle sue labbra, lo infiammano a più belle imprese.

Non era ancora trascorso un anno dalle loro nozze, e il cielo li aveva già rallegrati di prole. Ebbe Costanza una bambina, a cui, per

la riverenza che portava all' avola, impose il nome di Battista; nome che ancora nella pronipote divenne illustre, rifiorendo in lei come in verga gentile le virtù della bisavola e della madre. L' anno seguente si doveva far più lieta Costanza per un bambino: ma le costò la vita; poichè ella, otto giorni appresso al parto, soggiacque. Ahi quanta battaglia d' affetti avrà dovuto sostenere quell' anima tenerissima, condotta al doloroso passo nella più gradita stagione degli anni! Vedersi divelta da due teneri pargoletti, quando essi hanno maggior uopo delle cure e delle amorevolezze materne, senza essersi sentita chiamare con quel nome che scende al cuore tanto soave, che allevia ogni pena, che rende intera ogni gioja! Oh deve essere pur terribile ad una madre l' aspetto di morte! Ma il pietosissimo Iddio avrà di certo in quelle ore estreme sviato l' animo di Costanza da sì tetre imagini. Egli avrà mandato l' angelo suo a sovvenirla de' celestiali conforti, e le tenebre, che s' addensavano sugli occhi della morente, avrà rischiarato col raggio serenatore della fede e della speranza. Egli le avrà chiusi gli orecchi ai pianti e ai gemiti della sconsolata famiglia, aprendoli all' armonia beata di paradiso. Egli, di mano in mano che si affievoliva il corpo, avrà ringagliardito lo spirito, che raccogliendo tutte le sue forze spiegava l' ultimo volo.

E quasi era da chiamarsi avventurata nel-

l' immatura sua fine: chè Alessandro non avrebbe forse a lei risparmiato i dolori e gli strazi, che fece patire alla seconda moglie, Sveva da Montefeltro. A questa donna di virtù eroica, che ora col nome di beata Serafina gode l' onor de' celesti, ei per tre volte, comechè senza effetto, ministrò il veleno. Onde il crudele, fallitogli di spegnerla con la frode, trascorse alla violenza, e dopo aver tentato di soffocarla con le proprie mani. un giorno più che mai infellonito, gittatala a terra e afferratala pei capelli, la trascinò fuori degli appartamenti, lasciandola tutta livida e pesta. Nè valsero le preghiere e le lagrime dell' innocente ad ammansire l' efferrato animo. La rilegò in un monastero, e minacciò questo di ferro e di fuoco, se ella, quasi per adonestare la sua crudeltà, non si chiamasse in colpa come infedele. E qual mai cagione il potè sospingere a sì nefandi eccessi? Il volere egli sgombra la casa per altra donna, dal cui amore era come da furia agitato.

Trapassò Costanza la mattina del giorno 13 luglio del 1447 sulle 11 ore, lasciando il nome di Costanzo al figliuolo, che fu battezzato due giorni dopo la sua morte. Al funesto annunzio la madre di lei Elisabetta fu percossa da sì grave dolore, che, stanca di fortuneggiare tra i casi umani, con le altre due figliuole cercò pace nella vita monastica, a cui anche Battista poc' anzi erasi consacrata. Nella città di

Pesaro fu grande cordoglio, e il popolo assistette con molta mestizia a' suoi funerali; dove, presente ancora Alessandro, fu letta da Giacomo da Pesaro, discepolo del Filelfo, un' orazione, in cui l' illustre estinta era magnificata con quelle lodi, che si addicevano a donna salita in eminenza di ogni virtù. In lei ottima indole, prudenza, fortezza d' animo, facondia, pietà, giustizia, bellezza, pudicizia, affabilità, fedeltà conjugale, amore verso i poveri, cognizione somma delle cose umane e divine. E nel vero ebbe Costanza natura sì ben temperata e sì egualmente composta per formare una donna in ogni parte eccellente, da non parere eccessivi gli elogi che gli scrittori fanno di lei. Che se le opere sue per essere dettate in latino non possono pregiarsi che dai dotti di questa lingua, si dovrà forse da ciò prendere argomento per detrarre a' suoi meriti, imputando a lei ciò che era difetto ed errore de' tempi? E chi non sa che la nostra letteratura si sviò nel quattrocento dalle orme, che avevano segnate nel secolo precedente i tre sovrani ingegni per cui

Mostrò ciò che potea la lingua nostra,

e prevalse per modo l' amore alla latina, che i dotti tenevano a vile di parlare e di scrivere in quella che avevano comune col volgo, non reputandola acconcia agli alti soggetti? Non è poi verisimile ch' ella trasandasse lo studio delle lettere italiane, quando sappiamo che in

queste era valentissima l' ava di lei Battista, di cui ci rimangono delle rime assai pregevoli per vigoroso stile e per maschi affetti. Ma se a Costanza fosse anche piaciuto adoperare l' eloquenza italiana, come avrebbe potuto con questa rivolgersi efficacemente ai principi e agl' illustri personaggi di quell' età e aver da loro benigna udienza, quando i civili negozi e ogni altra grave faccenda si trattavano con la lingua del Lazio? Onde, piuttosto che dargliene carico, la dobbiamo ammirare che coltivandola con tanto amore vi facesse tal frutto da ritrarne, secondo il giudizio del Tiraboschi, non pure nella prosa, ma anche nella poesía le più squisite eleganze.

Oltre alle tre orazioni e all' epistole summentovate, ci rimangono di Costanza quattro lettere pure latine. Una di queste, in cui essa si compiange con l' avola Battista per la morte di Guidantonio da Montefeltro, è come un panegirico di quel celebratissimo principe: un' altra è scritta a papa Eugenio IV, affinchè questi riconciliasse alla chiesa Galeazzo Malatesta da lui scomunicato per avere senza il suo beneplacito venduti i propri stati allo Sforza. Questa lettera, che ci porge testimonianza del suo affetto verso l' avo, contiene sensi tanto profondi di pietà e di religione da parere anzi scritta da un santo Padre che da una tenera giovinetta. Le due rimanenti sono indirizzate l' una a Cecilia Gonzaga e l' altra ad Isotta Nogaro-

la sue amiche, donne eruditissime e degne delle lodi, onde sono da lei esaltate. A quest' ultima scrisse un' epistola anche in verso eroico, come pure un' altra a Giovanni Lucido Gonzaga, fratello di Cecilia e insieme con lei alunno del celebre Vittorino da Feltre. Ne scrisse una similmente al conte Oddo, figliuolo di Guidantonio da Montefeltro, eccitandolo a considerare le imprese degli antichi eroi e a riguardare nella vita e ne' costumi del padre, che si porgeva modello di ogni più chiara virtù. Il suo panegirista, Giacomo da Pesaro, loda anche le poesie da essa dedicate allo sposo, ch' ei pure dilettavasi degli ameni studi; ma queste, come altre che per avventura ne avrà composte, non sono a nostra notizia. Se non che, quanto ci rimane dell' illustre donna è d' assai per farci acquistare pieno concetto del suo valore letterario non meno che delle belle qualità, ond' ebbe l' animo adorno. Per queste specialmente la memoria di Costanza Varano vivrà sempre cara e onorata da quanti ammirano ed amano quelle anime elette, che il cielo concede al mondo rare e fuggitive per mostrare forse ai dubitosi mortali che ben esiste la virtù, ma che la terra non è di lei degna stanza.

———